

Fino a quegli alberi laggiù
racconti di Riccardo Scarafia
ISBN 9788864388212
Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15, 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di marzo 2019

Riccardo Scarafia

FINO A QUEGLI ALBERI LAGGIÙ

racconti

ZONA
Contemporanea

A Vittorio e Mauro.
Presenti.

Mio padre

Ho incontrato mio padre. La sua immagine a volte si dirada nella memoria a spingere conferma in foto incorniciate per ritratteggiare i particolari del volto o la postura.

A volte la password dell'ippocampo apre file meglio conservati che restituiscono fisicità al suo ricordo, perfino il suono della voce, il passo, la base di muschio della sua colonia.

Oggi l'ho incontrato in deriva di viaggio, scendendo di moto per benzina e caffè, ne ho sentito lo sguardo alle spalle, mi aspettava.

Camicia azzurra e pantaloni blu perfettamente stirati, aspetto pulito e ordinato, come si deve in aviazione. Come si deve comunque, *ça va sans dire*.

Era stranamente scalzo. Ho temuto si ferisse per un sasso, una sigaretta accesa, nella impossibile realtà di un corpo senza peso né impronta.

Ho sorriso al suo sorriso nella mia mente come se quasi quarant'anni non fossero passati, come se il mio grigio e le mie rughe trovassero traguardo nell'essere diventati quasi coetanei.

Ho messo le cuffie del telefono, approssimando un tavolo discosto, per simulare conversazione e non cadere in vergogna a mostrare di parlare da solo.

Tra me e il suo ricordo ho appoggiato il mio casco tatuato di simboli a imitazione del suo, dipinto da un commilitone con gli stemmi dei gruppi di volo, che lo distingueva ai comandi del caccia militare. L'ho guardato seduto davanti a me come nelle cene del

passato, a casa, al tavolo dove ancora consumo pasto e bevanda e la memoria ha afferrato a casaccio dal casellario cerebrale i frammenti del richiamo a gomiti stretti e schiena dritta, alla discussione sulla abiura di Galileo, alla descrizione della posizione dell'ala del falco nella ricognizione, e per quale cazzo di motivo non capisci che Niki Lauda è un fenomeno.

Ho sollevato la bottiglietta di acqua mossa per un brindisi astemio al suo sguardo vivace che ho visto, dietro ai miei occhi, accendersi al racconto di istanti dei miei giorni recenti sussurrati a nota bassa di voce per non alterare il silenzioso incanto di averlo così visibile di fronte.

Impossibile, per commozione e assurdità, colmare il tempo di un caffè con quello che non abbiamo avuto per confrontarci, avere modo di sapere il suo pensiero di uomo avendo conosciuto solo quello di padre.

Invece lui la dignità di adulto me la concesse una delle sue ultime sere, ricordi? La minaccia fisica nella voce e nello sguardo erano per un pari peso non per un figlio.

Il male ancora ignoto aveva attaccato il suo equilibrio e quella reazione a evento banale aveva sorpreso anche lui. E il suo scusarsi poco tempo dopo, rammenti? come si fa da grandi, cancellò definitivamente la mia adolescenza e mi permise di ammirare il suo andarsene senza un lamento.

Mi salutò qualche ora prima, seduto sul letto, con un solo lunghissimo sguardo.

Adesso siamo qui a guardarci ancora in silenzio con il sottofondo delle auto in transito sulla strada. Scherzo un po' con lui, dentro di me, la butto sul ridere per allentare un po' la fatica di mantenere la mia mente in *stand by* sulla sua immagine ricreata.

Pronto per andare l'ho fatto salire in sella dietro a me, mentre davo motore e sound alla signora americana con piccoli colpi di acceleratore.

Resta ancora un po' con me dai, almeno fino a quegli alberi laggiù.

La Franchina

La Franchina è stata un'istituzione in casa mia fino agli anni Sessanta del Novecento.

Non lavorava più per età e acciacchi, ma veniva spesso anche in seguito e, nel caso, non mancava di dare aiuto ad arricciare gnocchi di patate sulla forchetta e annodare tortellini o a dare mano per lucidare i rami della collezione di mia madre o per il rammendo chirurgico di qualche veste da casa delle signorine, come ancora chiamava le mie zie, tali rimaste per eventi di vita e circostanze.

Era arrivata a servizio nella famiglia di mamma tra le due guerre, appena adolescente e senza scarpe, e lì

era praticamente cresciuta fino a matrimonio, figli e pensione di anzianità.

Contrastava l'aspetto un po' tracagnotto con la gentilezza dei modi, la voce bassa, la precisione dei vocaboli, retaggio di scuole elementari che garantivano conoscenza di conto e scrittura sufficienti a cavarsela nel quotidiano a venire.

Con me aveva il fare di nonna e la pazienza di una maestra d'asilo. Dedicava tempo a presidiare il fortino del Settimo Cavallegeri resistendo agli attacchi dei Sioux, tutti impersonati da me nelle varie fogge belliche.

Non era proprio la fanciulla del west col cappello da cow boy e gli occhiali spessi, ma nell'estrazione della colt dalla fondina non la batteva in velocità nemmeno Clint Eastwood. Per noi indiani, cioè sempre io da solo, era praticamente invincibile.

Alle scarpe era rimasta sostanzialmente allergica, la ricordo coi sandali forse anche d'inverno, ma i suoi vestiti erano sempre ordinati, spesso a righe e senza maniche, e sapevano di quell'odore di bucato che oggi non si sente più.

Veniva a visita in bicicletta, che chiamava affettuosamente “la mi’ ciuca” e che ricordo grande, rispetto a lei non molto alta, sicuramente pesantissima come erano allora, e dipinta di celeste probabilmente più volte. Davanti un porta pacchi di ferro dove metteva sporta e spesa, che controllava con abilità da equilibrista durante la pedalata d'avvio o almeno così diceva babbo che ne ammirava la sfida alla legge della gravità.

Mi affidavano a lei senza parsimonia di tempo, nella sicurezza di un gendarme che garantiva incolumità dai pericoli e sopravvivenza agli infortuni: non aveva bisogno di giustificare ginocchi sbucciati o

bernoccoli in fronte ai quali provvedeva, senza fretta, con tintura di iodio e pezza bagnata. Erano esclusi ricorsi al pronto soccorso o al Tar. Il più delle volte erano cazziatoni di rinterzo di mamma e zie per i pantaloni rovinati.

Vedova presto e con figli sposati, abitava al primo piano di una casa non lontana dal centro dove si poteva lasciare la bici dentro al portone. Le scale erano di pietra scura e nel pianerottolo c'era solo la porta di casa sua, tanto che aveva sistemato qualche pianta in vaso a riempire il vuoto illuminato dal lucernario.

Non mancava il pane con l'olio, a merenda, nella sua cucina finestrata su un cortile, da consumare a un tavolo di legno con le gambe del colore della bicicletta e il ripiano protetto da una plastica a fiori.

Si lavava spesso le mani a un lavandino di graniglia, come le raccomandava il mio nonno

veterinario, diceva, e obbligava anche me, pronto alla golosità nel piatto e restio alla perdita di tempo, con sguardo da sbirro che si addolciva in un sorriso alla resa incondizionata.

Aveva anche un piccolo orto non lontano dall'abitazione, che teneva con cura. Soffiava via la terra dalle piccole cipolle e spazzolava i pomodori con rapidi colpi della mano per consumare sul posto senza tante cerimonie e anticipando di quarant'anni il kilometro zero. Appoggiata a una rete di recinzione teneva una piccola roncola che maneggiava con l'abilità di un samurai, per estirpare gramigne e radici infestanti mentre mi raccontava aneddoti e storie di casa apparentemente inesauribili.

Tornavo a casa appagato di immagini fantastiche, con la pancia piena, felicemente sudicio, con lividi esposti come medaglie al valore.

La sua maggiore abilità tuttavia trascendeva qualunque altra capacità terrena intervenendo direttamente nel contrastare le forze del Male.

Che le venisse chiesto oppure no, periodicamente si apprestava a scacciare maligno e malignità da casa e persone attraverso un rituale preciso, preceduto dalla lettura delle chiazze d'olio nell'acqua ancora vivida nella mia mente, non nel significato che ancora oggi mi è ignoto, ma nella sacerdotale esecuzione e nella seria espressione da officiante.

L'ironia, anche nello scetticismo del risultato, non era ammessa e bastava un sopracciglio alzato per bloccare qualunque commento sarcastico dei componenti maschili adulti della famiglia, che infatti sistematicamente si allontanavano lasciando alla cordialità delle donne e alla innocenza di bimbo la manifestazione di un affetto così profondo da voler garantire salute e lunga vita ai famigliari adottivi.

L'olio prelevato da una tazza mediante uno stecchino, scendeva goccia goccia in una scodella riempita, a bordo, di acqua e a seconda di influsso o preghiera recitata in sussurro, si agglutinava o si separava dispensando così il bene dentro casa e suoi abitanti e il male lontano dai muri e, secondo me, anche dai giardini della stazione dove andavo a giocare.

L'esito dava risultati positivi e immediati perché tutti ridevano e la Franca mostrava soddisfazione da podio, spesso rimanendo per cena perché la lotta al malocchio sicuramente spossava e anche perché il brodo di gallina che stufava sul fornello dava buona speranza di salute futura e di solidale sostegno.

Sedeva al tavolo di sala da pranzo con compostezza, resistendo all'impulso di alzarsi e servire, assecondando invece il divieto di babbo che le dava del lei con voce affettuosa, destinando intanto

quel compito a me che, diceva, contavo quanto il due di briscola.

La Franchina, mantenendo lo status di oracolo, prendeva cena per colleganza professionale accanto a zia Lea, anch'essa esperta, sosteneva lei, di spiritismo come anche di film western a cui mi portava con cadenza settimanale allo spettacolo pomeridiano destinandomi a diventarne tifoso eterno.

A un tempo smise di venire lasciando posto, disse mia madre, con la stessa leggerezza con cui l'aveva preso.

Giorni fa, mangiando un gelato nel negozio ora sotto le finestre dove era la sua casa, ho pensato che una seduta tra i santi se l'è guadagnata, se non altro per tutti i diavoli che nel tempo terrestre è riuscita a tenere lontani anche da me, mentre sparava veloce con la colt da dietro gli occhiali spessi con un cappello da *cowboy*.

Il mare

La strada del mare aveva curve lunghe che davano un po' di nausea. Passava abbassando il finestrino, inspirando il salmastro e guardando davanti.

Il segreto era far colazione col salato, pochissimo burro e pasta di acciughe.

Si andava presto per le ore migliori, quelle che scuriscono la pelle senza bruciare e che potevi stare nella sabbia lontano dalla riva a far piste con tornanti parabolici disegnate col sedere, tirati per le gambe da chi aveva le traiettorie migliori già nella testa. Le dita trovavano presto mestiere nel far correre la pallina su pendenze e dune dando angolazioni e imprimendo precise velocità nei tiri a effetto, utili nel tempo

successivo a buttar giù birilli e centrare buche nel verde dei biliardi dei pomeriggi ufficialmente dedicati a Carducci e Ovidio.

Arrivava a chiamata singola e perentoria il momento del bagno, anticipato dai ripetuti battesimi salini della testa per evitare i colpi di sole, nel calcolo preciso della cadenza giornaliera che non conosceva variazioni perché la ripetitività garantiva educazione e annullava richieste anarchiche.

Il periodo non ammetteva cantilenanti lamentele e la risposta a eventuali insistenze si limitava a un sopracciglio alzato. Il no era no e il sì rarissimo, in ruoli perfettamente definiti con esigenze conosciute e necessità stabilite.

Ai grandi non si dovevano rompere i coglioni, mai.

L'entrata in acqua vedeva due varianti, corsa sdatta e vocalizzata a sollevare spruzzi e bestemmie silenziose dei bagnanti con l'acqua al ginocchio o lo

sfioramento della superficie coi piedi a evocazione di spiritualità, con scapole e gomiti ad ala di pellicano, in una prima silenziosa distinzione caratteriale tra lo pseudo-coraggio della ricerca dell'emozione e il falso timore della paura dell'ignoto.

L'acquaticità si guadagnava a suon di bevute di cui nessuno si impressionava e il raggiungimento della rilassata posizione del morto garantiva il passaggio iniziatico a nuova autostima.

La durata dell'ammollo lasciava spazio alle prime esperienze del libero arbitrio e in genere terminava quando polpastrelli plissettati e labbra livide non ammettevano ulteriore trasgressione.

Il brivido lasciava tremito di spalle e di denti per diversi minuti sotto i teli irrigiditi dal sale e veniva stemperato dalla riserva alimentare della pizza rossa acquistata al forno di prima mattina, avvolta in carta oleata, che lasciava traccia nelle guance e nei polsi.

Il cambio dello slip non dava imbarazzo nella circostante indifferenza e i costumi bagnati trovavano sostituto in leggere ciniglie a calzoncino per i maschi e triangolini bianchi lavorati all'uncinetto per le femmine.

L'adulto approfittava del forzato *pit stop* filiale per concedersi la nuotata rigenerante che denotava maggiore impegno e intenzione se rafforzata da pinne nere e dure che si potevano infilare solo in acqua e necessitavano di goffa camminata all'indietro e calata a bagno subito prima dell'inevitabile e scomposto inciampo.

Lo stile della bracciata indicava la confidenza del nuotatore, che impostava traiettoria al traverso una volta raggiunta la giusta profondità a garanzia di miglior galleggiamento.

Le signore, in bikini, proteggevano le acconciature con cuffie a fiori e non immergevano comunque la

testa a scansare il rischio del rimodellamento della piega. Le più atletiche adottavano guaine olimpioniche intere che fasciavano il corpo accompagnate a cuffie bianche col sottogola per la sfida della bracciata a dorso con l'onda lunga lontano dalla costa.

L'abluzione in gruppo di signore consentiva poi il prolungamento della conversazione intrapresa sotto l'ombrellone tra sigarette e caffè, con disposizione a cerchio e lievi movimenti delle braccia che mantenevano la stabilità del corpo senza eccessiva fatica.

All'uscita l'asciugamano copriva spalle e pelle d'oca mentre la capigliatura si liberava dalla prigionia di gomma con movimento della testa leggero, ma risoluto, come le dive del cinema.

Ogni tanto, in particolare col mare agitato, interveniva il fischio ammonitore del bagnino con canottiera d'ordinanza e abbronzatura a disegno.

Erano uomini lontani dagli attuali glabri e palestrati guardaspiagge: avevano gambe corte e torte, busti imponenti e pance a barilotto.

Con le braccia sollevavano motori dalle barche o dai supporti con la facilità di una balia col bambino e qualunque cosa soppesassero o spostassero, che fosse canterano, automobile o cassa di sartame, aveva una poppa e una prua e... bimbo lèviti... era un ringhio, non un invito.

Alla bisogna spingevano in acqua il pattino rosso del salvataggio con un unico colpo di reni e cominciavano la remata in avanti senza apparente sforzo di braccia con gambe e corpo disposti come un pugile in guardia.

Al tramonto con mare e villeggianti a riposo poteva scappare qualche storia di pesca proibita o di ripescaggio di sfortunati colti da malore, ma poca cosa e breve, ch  il tempo non si spreca in chiacchiere e levatevi di culo che c'ho da sistema' la rena per domani.

Il momento diventava buono per ricerca di conchiglie e piccoli sassi levigati dai colori insoliti, che finivano a collezione in vasi di vetro sui ripiani di casa o sul lavandino, l  vicino al sapone, per mantenere l'estate.

D'inverno, con le stesse canottiere sotto maglioni pesanti, mantenevano cabine e barche con vernice e antivegetativa per proteggere da sale e intemperie i legni stagionati, con il natante spiaggiato e rovesciato per lavorare bene su chiglia e timone.

E se passavi fuori stagione, con genitore al tempo generoso per mancia al congedo, dava spazio sul

marmo del tavolo da lavoro per un bianco fermo o un caffè con la sambuca al riparo dal levante che da est prometteva meteo avverso.

Nel finire dell'estate ci poteva anche scappare la gita al porto, all'alba, per l'arrivo dei pescherecci, magari per l'acquisto di un polpo o di un'ombrina per una cena a chiudere stagione.

Nel bordo chiaro della notte lo stormo dei gabbiani strillava canti di guerra, annuncio di bottino di frodo per i becchi pronti alla cattura, i gregari che si lanciavano a volo radente sul pelo dell'acqua per virare al cassero dell'imbarcazione senza perder d'occhio lo sbarco delle cassette del pescato.

Gli uomini allineavano la merce per la scelta dei ristoranti e delle pescherie mentre finivano il caffè dei thermos tirando sigarette senza filtro per dedicarsi poi alla verifica di eventuali squarci nelle reti da riparare

subito, prima che la stanchezza prevalesse sull'intenzione.

Un sugherello trovato a terra, tra pozzanghere di sale e carburante, fissato con un pezzetto di cima a nodo Savoia e con su l'anno scritto a pennarello avrebbe fermato il tempo nei mesi a luce corta, evocando per un po' anche quel senso di nausea delle curve lunghe, che passava guardando la strada.

La falegnameria

La luce nel laboratorio di falegnameria era priva di cappelli attenuanti, alta ed efficace a risparmiare a mani attente e preziose danni da lame affilate o seghettate, da martelli e chiodi o semplicemente a non provocarne per eccesso di pialla o di pittura.

La bottega affacciava in strada stretta della città antica nel perimetro di chiese e scuole, a un tiro dal governo e dal presidio sanitario.

La vetrina col suo spesso strato di tempo non impediva di osservare l'occupante e la sua fatica o a lui il commento sul passaggio di rumorose ricreazioni di visi sudati prossimi alla ripresa delle lezioni.

Se il tempo era in favore di stabilità e temperatura, arrivava al lavoro da casa in altro quartiere pedalando una vecchia bici da donna priva in più punti di verniciatura, monomarcia e pesante, nulla a che vedere con le *ultralight* in carbonio dei depilati in tute fluo della domenica.

Affrontava lo strappo in salita con cadenza da montagna, a volte spingendo il mezzo nell'ultimo tratto per ridurre l'affanno del petto e rilassare il busto.

L'allegria e la battuta cominciavano dalla strada, dall'affaccio dei portoni e delle altre botteghe, e c'era tempo di un caffè e di un sorriso all'amico dottore che prestava opera nei vicini ambulatori.

Dentro l'officina l'odore vinceva il rumore degli attrezzi. Ciliegi mandorli e frassini ad attenuare trementine e vernici in caduta su segature stantie e umide a ridosso dei muri. Acute colle viniliche a

disturbare la più accettabile cera d'api... Il sudore della prestazione e il fumo duro dei tabacchi del Novecento sempre all'angolo della bocca, senza i filtri che sono da femmine.

Fiammiferi fuoco e legno si sfidavano continuamente in un simbolico cerchio della vita alla faccia della ottusa sicurezza nei luoghi di lavoro, ma indispensabili al risultato della manodopera.

In certe ore stranamente non sincronizzate la stanza si riempiva di amici, quasi all'ingombro di spazi risicati fra sedie da riparare e armadi da lucidare, per trasformare il luogo in tempio o tribunale a seconda degli accadimenti più recenti o più piccanti, senza disturbare comunque la schiena curva e le braccia operose a sistemare in chirurgia di lima e cartavetro il comodino prossimo alla consegna.

E il risultato sottomesso alla concentrazione di mani e polsi sicuri nel gesto piccolo come nel grande

riscuoteva l'immediata e manifesta approvazione di occhi abituati più a conservare e riparare che a buttare.

A volte una bevuta da pochi spiccioli segnava l'ora del rientro, un abbraccio di mano ruvida il saluto dell'affetto e l'augurio di un buon pasto.

Mi regalasti delle cose, estensione della tua abilità, che sono lì a far mostra tra libri e fotografie e a ricordarmi i tuoi scritti quando la parola aveva lasciato il passo al saccheggio del battito e del respiro da parte del malanno inesorabile.

Ogni tanto ripasso di lassù magari quando fa buio, con la scusa di prendere aria o il bisogno di un caffè.

L'adolescenza

Mentre diventava assolutamente chiaro che *Smoke on the Water* era un pezzo strafico, il passo umano sulla luna, la finale di campionato o l'ultimo Diabolik persero fascino e mistero nel momento stesso che il mondo terreno – esclusivamente occupato da palloni, pedali, stinchi sbucciati, pantaloni rotti, atterramenti da lotte gladiatorie in giardini polverosi – venne travolto, con lo stupore del risveglio improvviso, dall'incubo della caduta dal terzo piano, dalla consapevolezza della trasformazione dell'elemento femmina nel soggetto donna. Da quell'istante non più fuggevole, sviscerare la pratica nei suoi dettagli divenne la priorità numero uno in una impalpabile

confusione mentale in cui il richiamo della natura si scontrava con la convenzione, l'educazione, la religione e le nonne subito pronte a ricordare come manovre peccatrici provocassero irrevocabili cali della vista.

Nelle pause sudate delle attività ludiche qualcuno sfoderava il fumetto con procaci protagonisti, sottratto al barbiere, o la patinata rivista illustrata maldestramente nascosta dal fratello maggiore, dove tette e culi in acrobatiche posture facevano imperlare la fronte molto più che lo scatto in salita, introducendo un trattato filosofico dove l'evidenza fotografica della risposta anticipava tutta la serie di domande non scientifiche sull'universo dentro i vestiti.

Nei primi incontri pomeridiani promiscui in casa di qualcuno, tra il vocalizzo di Mina e la chitarra di Carlos Santana potevano segretamente spuntare le

parole francesi del 45 giri contrabbandato da uno zio giramondo dove voci di coppia, piene di erre e di affanno, sussurravano i magici erotismi di *Je t'aime moi non plus* alle immaginazioni fertili di adolescenti in lotta costante con eruzioni cutanee di ormoni inopportuni.

Nei pomeriggi festivi, nelle luci abbassate di stanze liberate al centro da tavolini e poltrone e vigilate da improvvise incursioni genitoriali a sorprendere contatti troppo amichevoli nei balli quasi immobili, la giacca sul viso di Patty Pravo e la maglietta fina di Baglioni favorivano aspettative silenziose respirate tra capelli sciolti e spalle di borotalco e camicette dall'odore di un bianco che più bianco non si può.

Soffitte, cantine, garage sistemati alla meglio con luci psichedeliche fatte in casa e i ritmi degli Abba saldavano amicizie impegnate in qualunque tattica possibile a sperare almeno in una mano scivolata sotto

i golfini dai colori pastello per conferma di natura generosa seppur di difficile conquista.

Agli albori della fantasia una bottiglia vuota che girava nel cerchio di gambe incrociate legava alla sorte la possibilità di guance arrossate dall'emozione, del contatto con labbra sognate – tra Alice, i gatti, le pagine chiare e le pagine scure, perché anche un gioco idiota faceva buona scusa.

E tornavano quelle labbra, più vere che mai, a scaldare il sogno cercato e a muover sorriso tra gocce di sudore e ombre di baffi promessi, lasciando spazio a corpi agitati e cuori a tamburo, fino alla inevitabile vittoria del sonno sul testosterone.

Seduti nelle aule dell'obbligo e poi della scelta, l'immaginazione delle forme desiderate prevaleva a mezzo busto, in profili o tre quarti a colori, meglio nei giorni che il sole entrava dalle grandi finestre a garantire stimolo a vitamine e prevenire rachitismi e

salute cagionevole come raccomandavano mamme, dottori e l'ombra gobba del Leopardi. Banchi e sedie ricevevano indelebili messaggi di abbandono a lettere maiuscole in cuori trafitti che temporanei scultori incidevano con sorprendente rapidità al riparo delle pagine con le imprese belliche di Cesare o le intraprendenze amorose del Foscolo. L'autore del crittogramma in piccoli papiri arrotolati che passavano di mano in mano a raggiungere la precoce popputa, ovviamente almeno quattro banchi più in là, doveva essere forzatamente indifferente all'inevitabile sputtanamento planetario da parte dei componenti della solidale catena umana di trasmissione se voleva tentare di attirare attenzione di tanta prosperità in diafana freddezza.

E lei, come da tradizione, avrebbe poi considerato tutti meno che lui confermando l'assoluta verità delle

parole urlate da Coccianti alla sua *Bella senz'anima*.
Uguale cazzo proprio uguale.

E il *per sempre* scritto e dichiarato che durava un quadrimestre e riprendeva esattamente da dove era rimasto subito dopo la vacanza estiva aveva peso ben diverso dall'impalpabile e grigio inglesismo del *forever* che in provincia tradiva menzogna ed era impensabile da pronunciare all'orecchio della sospirata nei sedili posteriori della R4 dell'amico maggiorenne.

La fondamentale pausa ricreativa dalle lezioni consentiva alle decine di sguardi l'esplorazione di curve e capelli da nuove prospettive utilizzando i pregi dell'ottica umana, dallo *zoom* alla focalizzazione, sullo sfondo dei chiaroscuri del cortile mentre mandibole in movimento autonomo assicuravano momentanea soddisfazione all'altra fame insaziabile e di più facile sollievo nel panino

tonno e capperi a decisiva conferma che gira e rigira l'omo è un brutto senza poesia.

I pantaloni di velluto a costine e i chiari *collant* di quei giorni costituivano invalicabili fortezze agli attacchi maldestri sotto la cintura che nemmeno gli opliti di Sparta avrebbero conquistato senza il consenso della resa dopo trattative estenuanti, cessione di tutti i diritti e blocco eterno di qualunque divulgazione.

Non mancava la Marlboro tirata a due, a scambio di intimità sottintesa nell'incoscienza degli anni avidi di sensazioni. Gli arabeschi del fumo riempivano anche le sale dei cinema di quegli anni, lassù nelle ultime file della galleria dove la cicca dava il coraggio al bacio e alla mano che non osava oltre il ginocchio.

La pesante ora di fisica che sfidava lo sbadiglio a oltranza trovava una perfetta applicazione nella meccanica di attrazione dei corpi nei passaggi a casa

col vespino a sella e carburatore maggiorati, dove le opportune e continue frenate consentivano l'abbraccio da dietro e lo stop di petto senza reggiseno che, per aggiungere speranza, bastava alla rielaborazione del vissuto.

Le confessioni da spogliatoio appuntavano medaglie per conquiste spesso presunte o altamente improbabili, ma rendevano giustizia al perenne desiderio che si avverassero al più presto se non con la icona della II B almeno con una delle sue amiche al seguito.

L'occasione dell'annuale gita di tre giorni del secondo quadrimestre, nelle città indifferentemente d'arte con due, trasgressive nella speranza, notti fuori prevedeva una strategia e una pianificazione delle incursioni notturne pari allo sbarco in Normandia con attenzione maniacale alla distribuzione, nelle stanze a quattro letti di elementi che avessero ben chiaro

l'obiettivo, il piantonamento di corridoio e scale, le manovre diversive, gli avvisi sonori codificati al pericolo, come nei film di 007 con quel figaccione di James Bond.

L'accerchiamento in genere falliva, nonostante gli ultimi posti nell'autobus, le bionde-trecce-gli-occhi-azzurri-e-poi-le-tue-calzette-rosse, il bisogna approfondire il discorso, e tu sei senz'altro diversa, e tutto il decalogo di frasi di Alain Delon nella *Prima notte di quiete*.

L'estate segnava il confine, il la va o la spacca tra schiacciatine e bomboloni, i primi gin tonic, il Martini bianco, i rum e cola e i Bee Gees. L'arrivo in spiaggia, non prima delle dodici, non prevedeva l'abbandono dei Ray Ban d'ordinanza in nessun momento, in particolare durante la valutazione ad alzo zero di tutte le espressioni collinari anteriori e posteriori delle ninfe abbandonate sui teli stropicciati.

I più esperti, che avevano all'attivo almeno cinque baci con la lingua con due ragazze diverse, di cui una anche bruttina, davano consigli utili su come agganciare le mamme, prede sicuramente più facili per l'assenza del marito lavoratore infrasettimanale e soprattutto più esperte di quelle racchie delle figlie che se la tiravano neanche fossero la Ursula Andress o la morona bonissima della pubblicità dei materassi, naturalmente senza avere la più pallida idea di cosa fosse abbordare una quarantenne nonostante la fantasia che l'impresa impossibile fosse legittima.

Con la complicità delle giornate lunghe, delle notti illuminate, dell'abbigliamento ridotto e dei Santo California, qualche punto veniva effettivamente segnato a vocazione di riporto in cenacoli con rosso da fiasco e carbonare a fienile dove anche qualche bugia passava in complice silenzio.

Il ritorno a casa e nei luoghi d'incontro vedeva allora diversa cadenza di passo e inflessione a tradire la sottolineata frequentazione di gente di mondo, con Gitanes Papier Mais nel risvolto della mezza manica della *chemise*, come si faceva a RomaMilano ovviamente dopo il soggiorno in Côte d'Azur per migliorare l'accento, altro che a fracassarsi le palle in questa città di merda sempre nei soliti posti con la solita gente a dire le stesse cose.

Va da sé che a tre giorni dalla determinata dichiarazione d'indipendenza dalla provincia chiusa e bigotta il compromesso storico riaveva la meglio sull'espatrio regionale e ripartiva il riallaccio di rapporti meno internazionali ma più adatti alla vicina stagione autunno /inverno, dove il riprendere penne e libri necessitava di confini meno impegnativi del valico appenninico o delle sponde tiberine, che comunque facevano investire spiccioli in gettoni

telefonici e francobolli perché si sa una sega un altr'anno, e ripiegare sul sano prodotto a kilometro zero.

E il tempo monotono, bellissimo e magico, scorreva su mode, fidanzate, corna immancabili e *hit parade* fino al capolinea degli anni della maturità, del voto alle politiche, della patente, delle barbe da poco rasate anche due volte al giorno per garantirne l'impronta, del supporto dantesco de *l'amor che move 'l sole e l'altre stelle*, quando qualche velo finalmente cadeva e se anche non cadeva in fondo non aveva importanza perché in quel quinquennio di disastrosi tentativi, di ingegnosi sistemi d'ingaggio, di depistamenti, pedinamenti e marcature a uomo, di dediche alla radio, di motori ingolfati e inservibili mani sporche di grasso, di telefonate interminabili, di attese cosmiche davanti a portoni chiusi e a padri ancora più chiusi, gli dei dell'amore e

dell'adolescenza avevano preso servizio promettendo un tenero ricordo in bianco e nero al ritrovare facce e luoghi mentre passa l'ascolto della nostalgica *playlist* nelle cuffie dello *smartphone*.

La moto

Le moto in fila composta si snodano tra due curve scoperte, quella in cima che piega a destra e l'ultima che ancora è inclinata a sinistra, in un disegno elicoidale già principio della vita.

La strada dolomitica scorre nel riposo protettivo di fitta vegetazione e picchi irregolari dove si fermano nubi leggere e lente.

I motori rendono al massimo nella temperatura più bassa e anche il corpo risponde meglio dopo la calura autostradale, la spalla e il gomito più sciolti leggermente spinti in avanti in favore di curva dolce senza rischio né premura di arrivo.

I paesaggi e le architetture cambiano sugli assi cartesiani dello Stivale, cambiano di meraviglia in meraviglia, l'occhio in sintonia con l'acceleratore nella mano destra coglie la bellezza di un film istantaneo in un cinema all'aperto.

Soffermandosi, per non perdere un panorama, qualche roccaforte difensiva della Grande Guerra si distingue in cima a una mulattiera: un pensiero va a quegli uomini, che tali senz'altro erano, che hanno lasciato scarpe e sangue tra rocce e neve sotto il fuoco bellico della sete di conquista.

Abbassando un po' lo sguardo per rispetto alla fortuna che non ti ha reso nome su pietra commemorativa puoi lasciare traccia e voto facendo meno rumore possibile.

Il barbiere

Il mio barbiere era moderno nel 1976. Adesso è un meraviglioso classico. Ci siamo rincontrati da qualche tempo dopo derive tra *hipster* ipertatuati che ti scolpiscono capelli e barba con protesi elettriche nelle mani rendendoti uguale a quello della poltrona accanto e anche a quello alla cassa, ovviamente dopo aver fissato l'appuntamento da almeno dieci giorni, che ti viene ricordato con un SMS perentorio ventiquattr'ore prima, neanche fosse la firma dal commercialista per rateizzare le tasse.

Dal mio barbiere, che poi sono due, no. Il bianco e nero prevale, quello dei capelli e delle barbe, quello dei ricordi e delle sfumature. Ci sono quelli che

parlano e già lo facevano nel '76 e già dicevano verità che ancora non sono cambiate perché il progresso c'è stato ma un tocco di palla ben eseguito è classe e sempre lo sarà, che venga dalla Vecchia Signora, dalla Viola o dal Ponte Buriano.

L'ormai calvo trova posto alla lettura (e solo per quello è lì...) della cronaca nel divano dell'attesa riferendo elementi spezzettati delle notizie cittadine col commento accompagnato da personali interpretazioni delle virtù di Maria.

Le prenotazioni si fanno all'uscio, il tempo di una colazione, di un caffè e due chiacchiere sul tempo di là della strada.

Le necessità estetiche sono per tutte le tasche senza dover accendere un mutuo per la crema alla noce moscata con punte di sandalo o per la *remise en forme après rasage*.

Il titolare sa da sé che deve fare, cosa ritoccare, che aggiustare, non ha bisogno del tuo parere, non ti distoglie dalla conversazione che hai cominciato per dettagli inutili, non sei mica lì per guardarti nelle vetrine, dopo.

E questo stare lì nella rilassante consapevolezza che rende omaggio al privilegio di poter godere della macchina del tempo è un modo bellissimo di cominciare un sabato qualunque, dopo il primo caffè.

Il ring

Il malanno e la scienza delle immagini convergono sull'agire , il destino e la natura sull'esito.

Arriva come un colpo diretto, da guardia abbassata quando il fiato esce e le gambe si piegano un po'. Non si va al tappeto ma ci si deve sedere un attimo.

Il risultato spiazza. Il dolore non se ne va del tutto. I colpi successivi si parano ma si sentono. Non si ha la lucidità per attaccare. Si deve finire e riflettere.

Poco spazio all'immaginazione. La diagnosi iconografica è severa.

Sul momento, l'incertezza di ciò che nel pensiero va mantenuto e di ciò che si deve lasciare andare.

Il tempo. Quanto tempo?

Sbrigare cose, mettere a posto. Concentrarsi ogni giorno ogni minuto ogni istante a negare l'emozione degli affetti per non avere strazio all'abbandono. Costruire isolamento nella mente. Cercare solitudine nel quotidiano.

Sabotare la frivolezza per rendere necessario un acquisto inutile, dare importanza al nulla per caderci dentro con leggerezza.

L'indispensabile e quotidiana disciplina marziale cinese garantisce stabilità mentale e fisica per fornire sguardo vuoto alla fine della corsa, a fermare il tempo (quanto tempo?) nella lentezza di un gesto ripetuto per sottolinearne l'esattezza e lo scopo. Combattere, prepararsi.

Respirare. Ignorare il coach che vuole gettare spugna e fermare l'incontro.

Nell'inquietudine dell'attesa di una possibilità sanitaria, la ricerca dell'equilibrio sulla piccola superficie di un piede solo toglie nuvole alla mente.

Inspirare, conteggio, apnea, conteggio, espirare, conteggio, apnea, conteggio, inspirare... Il respiro necessiterà di recupero nella ventilazione e nella consistenza dopo il bisturi e la firma a punto greco sul torace.

E all'improvviso è ora. C'è sempre un tempo che è ora.

Il chirurgo ha sguardo benevolo e sorride nell'incoraggiamento alla sua personale battaglia all'alieno del momento, sapendo che in ogni caso vincerà almeno il primo turno. Meglio se il paziente è empatico a lui e alla situazione. Si crea buona energia o almeno sperarlo ha effetto di condono della pena.

La sala è come altre già viste. Gente indaffarata e concentrata nella propria mansione, qualche battuta a

rendere più facile il compito e rilassare le spalle. Un lavoro come tanti, un po' più elastico nella tabella di marcia.

Il saluto ha parole lievi in sospensione scaramantica. Tranquillo, ci vediamo dopo.

Il sonno indotto impedisce battuta e tocco a replica benevola.

Poi l'arbitro supremo, per beffa o arroganza interrompe il conteggio, i secondi lasciano l'angolo e il tempo riparte. Bisogna rialzare la guardia e lasciare indietro lo stupore di essere ancora in piedi. Il KO è rimandato, il recupero invece deve cominciare.

Nell'arte della meditazione in movimento si rallenta per essere veloci, metodo utile per la ripresa dalla sosta medica forzata. Passo lento dopo passo lento nel respiro profondo, lungo il corridoio in penombra per la notte, tra i sonni agitati nei letti

numerati, per ricominciare a rendere rapidamente stabile la verticalità.

Tornare alla moltitudine induce all'impegno emotivo e fisico da pericolo scampato, con la necessità di rendere rabbia alla vita attraverso l'affanno delle gambe e del cuore in terapia a scontro diretto in una infermeria adeguata ai corpi debilitati.

La sala è comune a tante già frequentate, sacchi da allenamento appesi al soffitto alto alcuni riparati con il nastro adesivo nei punti più usurati dalla ripetizione infinita dei colpi, lampadine annerite dal tempo, la miss di luglio di un Penthouse di quattro anni prima con le tette finte e lo smalto rosso nelle unghie, il segnatempo dei round per misurare riprese e cambi d'umore.

Cliché scontato, ma onesto sempre e comunque come l'odore della fatica di chi salta la corda o colpisce il sacco girandogli intorno, seguendo il

valzer dentro il proprio cervello. Maglie bucate e scarpe stinte dall'usura, qualche femmina con tigri a fauci spalancate tatuate su bicipiti allungati. Due adolescenti scampati al riformatorio per il buonsenso dell'assistente sociale.

Tutto come dev'essere, come ci si aspetta e come si cerca.

Niente sofismi, una volta lasciata giacca e cravatta vicino a una tuta da montatore e i mocassini accanto a scarpe antinfortunistiche, resta lo specchio a figura intera dove perdere la faccia nello scontro con la propria anima che conosce tutti i trucchi, sa evitare i ganci maldestri e mettere a segno il colpo perfetto quello che arriva, quello che fa male. Quello che fa capire.

Il ring in un angolo della stanza, tempio quadrato da sacrificio dove giocarsi qualcosa senza sapere

cosa, ma qualcosa che sfidi solo la propria portata e solo quella.

Né medaglie né coppe né tantomeno titoli, impossibili per età e mestiere.

Lacrime non versate e anche versate, ore bianche, sentimenti soffocati, lacerazioni, sorpresa di esserci ancora nonostante al lancio dei dadi avesse vinto il banco.

Andare al tappeto diventa psicanalisi. Pagare qualcosa che un altro tira fuori, da buttare o da ricostruire per farsi meno male al colpo successivo, che inevitabilmente arriverà. Incassare. Rispondere. Consapevolezza.

Far pace con la morte, comprendere che questa è il contrario della nascita non della vita. Un fiore nasce e muore dentro la vita. La vita non ha un contrario. È e basta.

Non si mette una maglia grigia quando ci si allena, mica siamo in un film di Rocky.

Si vede il sudore si vede quanto si fatica. Non si può mentire. Quando si va via di qui il colore sarà diverso, garantito.

Lo dice mentre girano intorno alle mani le fasce di protezione.

Aveva vinto tutto e stava vincendo tutto. Un leone. Da campione riconosceva il bisogno, da amico la necessità.

La fatica e il coraggio da mettere in campo senza riserve, erano i temi del rispetto e della disponibilità, intesa reciproca allo sguardo.

La lotta con le ombre già impegna e rende fiato corto ma il busto si muove corretto nonostante un po' di rigidità da cicatrice. I piedi sono lenti, le gambe rispondono poco, l'allungo può andare ma solo perché davanti non c'è nessuno a parte il proprio fantasma

senza fisionomia riflesso sul muro di fronte che mostra tutta la goffaggine da convalescente che si tenta di camuffare.

Il recupero di una parvenza di rispettabilità attraverso gli esercizi taoisti e qualche sequenza di taijiquan provoca sollevamento ironico di sopracciglia e labbra dei novizi, consenso dei più esperti e scafati che domandano conferma dello stile.

Il combattimento orientale si fonde con l'occidentale nello scambio delle conoscenze, nel confronto delle tecniche, nella finalità dell'obiettivo.

Come la medicina. Sotto un unico cielo. Cambia la latitudine, non lo scopo.

Il guerriero ovviamente richiama subito al travaglio, con accento partenopeo ricorda che l'ora del tè è già passata e chi vuole stare a chiacchiera può pure portare il culo al bar di fronte.

Sorrisi, sguardi d'intesa. Niente sconti. Cliché desiderato e ottenuto.

E poi è ora. C'è sempre un'ora dove si affronta l'azione, dove per un tempo breve o lungo ci si mette in gioco, dove non c'è più pensiero. Dove la disponibilità di entrambi i partecipanti fa la differenza, che sia su un quadrato da boxe macchiato di sangue e sudore o su un tavolo chirurgico freddo e asettico.

Tutti e due gli attori sono necessari alla scena. Maestri a se stessi.

I guantoni da allenamento sono da poche once ma pesano uguale, si portano dietro l'ansia e il prossimo affanno delle due riprese da trenta secondi. Niente sull'orologio. Un tempo infinito sulle caviglie.

L'ultimo round non è andato male. Una cicatrice nel corpo, un resettaggio dello spirito.

Da vedere questo.

Lo sguardo del pugile è benevolo, ma fermo. La scherma è di studio, nel centro, qualche colpo di assestamento. Controllo dei passi. Paradenti a posto, respiro tranquillo.

Sinistro, sinistro, destro, spostamento, abbassarsi, torsione, di nuovo sinistro. Poi un attimo di incertezza nella sequenza successiva e arriva la risposta, finta di sinistro, diretto destro non forte ma secco, professionale, preciso, toglie un po' il fiato e piega un po' le gambe. La campana aiuta il recupero. Stavolta non ci sono sorprese, la mente e la volontà vacillano meno. Si può andare, l'allenamento di ponente per oggi è finito, quello di levante è prossimo, nelle ore a venire. Sotto un unico cielo. Come la medicina.

Cambia la luce, non la prospettiva.

Le parole al saluto hanno il peso della pagina scritta. Ci vediamo domani e sta' tranquillo guaglio', tanto l'aria s'ha da cagna'.

Sommario

Mio padre	5
La Franchina	11
Il mare	19
La falegnameria	29
L'adolescenza	33
La moto	47
Il barbiere	49
Il ring	53

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
info@editricezona.it

